

Terminato solo ieri mattina il recupero dei corpi delle vittime della sciagura. Tre le auto inghiottite di colpo dal nulla. Parla il sopravvissuto: «Ora voglio giustizia»

Si sono disintegrati i tre piloni centrali. A provocare il cedimento della struttura non sarebbe stata solo la piena del torrente ma anche i prelievi di sabbia dal greto

Sulcis, traliccio dell'Enel fatto saltare con 5 chili di tritolo. I lavoratori temono strumentalizzazioni

«Abbiamo tirato fuori solo cadaveri»

Sono 4 i morti per il crollo del ponte sulla Messina-Palermo



Il ponte crollato sulla Messina-Palermo

È di quattro morti e un ferito il bilancio della sciagura di Terme Vigliatore. Tre vetture sono precipitate in un torrente in piena, dopo il crollo di un ponte sulla statale 113 Messina-Palermo. Per tutta la notte le squadre di soccorso hanno lavorato in condizioni proibitive. Alla base del disastro forse gli indiscriminati prelievi di sabbia dal torrente Mazzarrà. Parla l'unico sopravvissuto: «Adesso voglio giustizia».

WALTER RIZZO

MESSINA. «È stata una notte da incubo, abbiamo lavorato per ore ed ore sotto la pioggia, immersi nell'acqua del torrente con una visibilità di pochi metri... Alla fine abbiamo tirato fuori solo dei cadaveri». Il racconto della tragedia di Terme Vigliatore è tutto nel volto sconsolato di uno dei volontari che lunedì sera, dopo lo schianto sordo che annunciava il crollo del ponte Cicero, si sono precipitati giù nel torrente, con la speranza di fare qualcosa per quei poveri diavoli rimasti intrappolati nelle auto, sepolte dai blocchi di cemento e mezzo affondate nell'acqua del torrente Mazzarrà. Una speranza che è durata pochissimo. Quando dalla

nebbia e dal buio sono emerse le sagome delle vetture stritolate dai massi, tutto è stato fin troppo chiaro. C'erano solo morti da tirar via da quel torrente maledetto. La tragedia si era compiuta in pochi istanti. Alle 20,15 il pilone centrale del ponte Cicero ha ceduto di schianto, trascinandosi giù almeno cinquanta metri di strada. Delle diciotto campate del ponte, quattro sono state letteralmente spazzate via. Dentro la voragine sono sprofondate, con un volo di novantacinque metri, tre automobili: una Volkswagen Jetta, una Ford Escort e un furgoncino a bordo delle quali viaggiavano cinque persone. Un inferno dal quale uscirà solo un uomo. Ferito, intriziato e con gli occhi sbarrati dal terrore, Antonino Mazzù, un insegnante di scuola media di 57 anni, riuscirà a liberarsi dalle lamiere contorte e a trascinarsi fin sulla strada per dare l'allarme. «Ho visto la strada crollare davanti a me», racconta ai cronisti l'automobilista scampato al disastro. «Poi siamo andati giù e l'auto si è capovolta. Sono riuscito ad uscire, sfondando i vetri a pugni e a calci... Non ho visto nessuna piena del torrente. Non so di chi siano le responsabilità per quello che ci è accaduto, ma io chiedo e voglio giustizia...».

Il vecchio ponte sulla statale 113 Messina-Palermo costruito all'inizio del secolo è lungo 160 metri. Collega tra l'altro il centro di Terme Vigliatore con la frazione di San Biagio. Alle venti e quindici la strada era trafficatissima. Solo un miracolo e la prontezza di alcuni automobilisti, che hanno bloccato con gesti disperati la corsa delle auto che transitavano in quel momento sulla strada, hanno evitato che le dimensioni della tragedia fossero ancora più gravi. Antonino Mazzù è riuscito a salvarsi, ma non potuto far nulla per strappare alla morte la moglie e la suocera che viaggiavano con lui. Francesca Munafò, aveva cinquantun anni, sedeva accanto al marito quando si è aperta davanti alla vettura. Seduta nella parte posteriore dell'abitacolo Fortunata Ferrante Drago, 73 anni, la madre della donna. I soccorritori hanno estratto i loro cadaveri poco prima di mezzanotte. Cinque ore e trenta minuti dopo le squadre dei vigili del fuoco, che hanno lavorato incessantemente alla luce delle foleletriche, hanno raggiunto un'altra vettura. Era la Ford Escort di Andrea Tanzà, un muratore di 36 anni di Messina. Anche per lui nulla da fare. Poco prima delle otto di ieri, finalmente i vigili del fuoco e i volontari, sono riusciti ad estrarre con una potente gru, l'abitacolo del furgone guidato da Francesco Genovese. Il giovane, nato a Barcellona Pozzo di Gotto, 26 anni fa, lavorava come autista per una salumeria di Terme Vigliatore. Anche lui ha subito la medesima sorte delle altre vittime del disastro. Le prime luci dell'alba hanno permesso di aver chiara

l'entità del terribile crollo. Il ponte sembra colpito da una bomba di aereo. Della parte centrale esistono solo le basi di tre piloni, costruiti con grossi blocchi di pietra. Il pilone centrale è stato letteralmente disintegrato. Secondo una prima ricostruzione la base del pilone sarebbe stata erosa dalla forza del torrente. Le acque del Mazzarrà infatti si erano gonfiate a dismisura nell'ultimo periodo a causa dell'aumento di temperatura che aveva fatto sciogliere la neve sui monti Nebrodi e delle incessanti piogge degli ultimi giorni. La piena del torrente però da sola non sembra sufficiente a spiegare la tragedia. Nei prossimi giorni gli esperti nominati dalla magistratura dovranno fornire risposte precise sulle reali cause del disastro. Proprio dal greto del torrente, a pochi metri dal pilone crollato, per anni le ruspe delle ditte impegnate nei cantieri per il raddoppio della ferrovia Messina Palermo e in quelli per la realizzazione dell'autostrada, avrebbero prelevato centinaia e centinaia di metri cubi di sabbia, minando, sembra, la stabilità della vecchia struttura.

Atto di terrorismo nel bacino minerario del Sulcis: un traliccio dell'Enel è stato fatto saltare l'altra notte con 5 chili di tritolo, alla periferia di Iglesias. L'attentato «segnalato» con una telefonata anonima, ma senza alcuna rivendicazione. I sindacati e i minatori in lotta: «Un atto gravissimo, una provocazione che nuoce alla nostra vertenza». Nei giorni scorsi altri tre «avvertimenti» al tritolo.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

IGLESIAS. Il terrorismo irrompe nel dramma delle miniere. Vecchio copione da albori del partito armato: un traliccio dell'Enel fatto saltare con 4, forse 5 chili di tritolo, durante la notte, nella campagna di Corongiu, all'estrema periferia di Iglesias. Danni limitati, anche se nel crollo sulla strada i cavi per poco non travolgevano un camionista di passaggio. Era da poco passata l'una: una telefonata anonima al commissariato di polizia ha «segnalato» l'attentato, senza far seguire, però, alcuna rivendicazione ufficiale. Provocazione, il gesto irresponsabile di qualche frangia esasperata, o che altro? «Sappiamo soltanto - è la prima reazione dei minatori che da 15 giorni occupano le miniere di piombo-zinco di San Giovanni, Monteponi e Campo Pisano - che oggettivamente si tratta di un atto rivolto contro la nostra lotta...». La notizia è arrivata nelle gallerie occupate ieri mattina. Immediata la condanna, forte la rabbia: «Così finiranno inevitabilmente per passare in secondo piano le ragioni della nostra protesta». E i sindacati esprimono uguale preoccupazione: «Non vorremmo che questo atto terroristico - dice Sergio Usai, segretario della Fuc - limitasse la valenza democratica delle battaglie in corso nella zona, dalla marcia per il lavoro all'occupazione delle miniere». Qualunque sia la matrice, l'attentato è stato comunque abbondantemente annunciato, da una lunga serie di segni inequivocabili. Il primo: la sparizione di circa 500 chili di esplosivo nelle miniere metalifere, una decina di giorni fa. I lavoratori - ricorda ancora Usai - hanno chiarito sin dal primo momento di essere del tutto estranei a quel «furto» anzi l'hanno denunciato essi per primi... Poi, ci sono stati in serie tre bombe inesplose: una in un distributore di benzina, altri due sotto altrettanti tralicci Enel della zona. Le preoccupazioni degli indagatori e degli stessi sindacati per un possibile salto di qualità delle «provocazioni» hanno

Il ministero annuncia l'arrivo di un provvedimento di modifica

Farmacie e cittadini nel panico

Ma fra 15 giorni cambiano i ticket

Panico ticket in tutta Italia. Mentre il ministro Costa cerca di correre ai ripari: fra 15 giorni sarà pronto un provvedimento di modifica delle norme appena entrate in vigore. La Uil pensionati minaccia di denunciare i medici e i farmacisti che rifiutano di compilare la ricetta. I medici replicano: «Se barriamo quelle caselle rischiamo la galera». E intanto si scopre che i 16 bolli bastano solo per quattro mesi.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Sanità: istruzioni per l'uso. Mentre continua il caos nelle farmacie, il ministero della Sanità cerca di correre ai ripari. Si studia una soluzione anti-ticket che permetta di mettere la parola fine alla confusione creata dalle nuove norme. Il provvedimento, già annunciato da Costa nei giorni scorsi, sarà pronto fra 15 giorni. Secondo indiscrezioni potrebbe essere prevista una revisione dei contributi sanitari. In questo modo gli assistiti parteciperebbero alla spesa secondo criteri di reddito e si potrebbero fare a meno del ticket.

5mila lire a visita, esclusi anziani ed esenti per patologia». Ma le polemiche non accennano a diminuire. La Uil pensionati ha dichiarato di voler denunciare medici e farmacisti che si rifiutano di compilare la ricetta dei dati necessari: «Non è né giuridicamente né moralmente lecito far pagare alla gente le colpe del governo» ha detto Silvano Miniatì, segretario generale del sindacato. Dal canto loro i medici di famiglia difendono la loro decisione: «Non possiamo andare in galera per far piacere al ministro e ai farmacisti», spiega Mario Boni, segretario della Federazione medici di famiglia. «Il reato a cui andiamo incontro è quello di truffa aggravata e falso in atto pubblico, che traducendo vuol dire tre mesi di carcere». E mentre l'Osservatore Romano critica nuovamente le nuove norme sanitarie: «Non si rispetta la dignità dei cittadini» si scopre che alcuni pensionati affetti da patologie hanno già consumato un terzo dei bolli e presto dovranno pagare il ticket. Secondo il presidente dei farmacisti lombardi, Alberto Ambrè, all'anziano con più di 65 anni servono 45 bolli all'anno. Nonostante le rassicurazioni del ministro Costa, che ha promesso più bolli per i meno abbienti, le associazioni dei cittadini sono già in agitazione: «Procurare altre tranches di bolli sarà molto difficile se non intervengono fin d'ora impegni precisi». Il caos, dunque, aumenta di giorno in giorno. A Palermo alcuni pensionati hanno quasi esaurito tutti i bolli. In molte farmacie si danno i medicinali sulla parola in attesa di norme e disposizioni più chiare. A Roma continua la polemica fra medici e farmacisti su chi deve assumersi la responsabilità di verificare la fascia di reddito dell'assistito. «Costi i pazienti entrano in farmacia con la ricetta incompleta e vengono rispediti dal medico di famiglia. In Toscana ci si arrangia. I farmacisti hanno deciso di fare scrivere al cliente, sul



File in una Usl per l'autocertificazione

retro di ogni ricetta, una dichiarazione nella quale si afferma di aver presentato l'autocertificazione. Un metodo un po' farraginoso che, però, consente alla gente di ottenere le medicine senza pagare l'intero importo. Panico anche nella efficientissima Bologna: secondo la Federfarma regio-

nale l'assessore alla Sanità della città avrebbe dato disposizioni alle Usl senza concordarle con i farmacisti che si trovano alle prese con i dubbi, le incertezze e la rassegnazione dei clienti. A Milano il disorientamento della gente è totale - dice il titolare di una farmacia di viale Tibaldi - e molti non san-

no compilare il modulo dell'autocertificazione. «Oggi in due occasioni - spiega ancora il farmacista - il cliente "abbiente" ha pagato meno che se avesse fatto l'autocertificazione: con due farmaci da 50 mila lire ha pagato 46 mila lire. Se non fosse stato "ricco" avrebbe pagato 58 mila lire».

Monito del presidente dell'Antimafia. Clamorosa dichiarazione del ministro a Canale 5

Violante denuncia: sconti di pena a 26 boss

Mancino: «L'Ucciardone? Un colabrodo»

Allarme di Luciano Violante, presidente dell'Antimafia: tra la fine del '92 e i primi mesi del '93, ventisei detenuti per associazione di stampo mafioso hanno ottenuto consistenti sconti di pena «per buona condotta». Tra questi, Mariano Agate, fino a un anno fa, uno degli 11 latitanti più pericolosi. Clamorosa dichiarazione del ministro Mancino a Canale 5: «L'Ucciardone era un colabrodo e forse lo è ancora»



Luciano Violante

ROMA. Un brutto, pessimo segnale. Ventisei detenuti per associazione di stampo mafioso, tra cui alcuni boss di spicco, secondo primi dati giunti alla commissione parlamentare Antimafia, tra la fine del 1992 e i primi mesi del 1993, hanno ottenuto consistenti sconti di pena per «buona condotta». Tra questi, vi sono nomi noti come quelli di Mariano Agate, fino ad un anno fa considerato uno degli undici latitanti più pericolosi, Salvo Marchese, Andrea Di Carlo, Giuseppe Prestifilippo, inviato sull'isola di Pianosa, perché considerato particolarmente pericoloso, e poi scarcerato, Francesco Pascella, che ha ottenuto lo

sconto record di cinquecento giorni. Alcuni di questi provvedimenti sono stati già impugnati. Il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, ha ammonito a non «abbassare la guardia» nella lotta contro la mafia: «Ci sono dei segnali che potrebbero far pensare ad un allentamento della tensione». L'onorevole Violante ha, infatti, parlato di un indirizzo «teso a trascurare il ruolo di alcuni capi mafia: «Bisogna pensare all'impatto che queste decisioni potrebbero avere negli ambienti criminali, nei commenti fra i boss sulla possibilità, tante volte riferita dai pentiti, che, alla fine, "tutto si aggiusta"».

Cosa Nostra ha dato sui collaboratori della giustizia e su chi li protegge». Un segnale, un brutto segnale, si diceva. Va aggiunto a quello mandato pochi giorni fa, dalla corte di Cassazione, la cui prima sezione penale ha rinviato al tribunale della libertà palermitano l'esame dei mandati di cattura nei confronti di tredici boss mafiosi coinvolti nell'omicidio Lima? L'onorevole Violante è cauto, al riguardo. Dice di «non avere alcun elemento» per mettere sotto accusa i magistrati della suprema corte, ma avverte, in linea generale: «È assolutamente unitario l'orientamento della commissione Antimafia di intervenire con massima tempestività, nell'ambito delle proprie funzioni, per verificare se sono stati commessi errori, se c'è qualcuno che ha sbagliato, se c'è una norma scritta male». Eccoci, infine, ad alcune delle dichiarazioni di Totò Riina: «È sbagliato - commenta Violante - dire che nessuno lo ha cercato, negli ultimi tempi».

la «Malvina madre», partita da Ancona alle cinque e mezzo, ci sono Pacifico Ricci, capitano, 47 anni, suo figlio Belvisio, il diciassettenne, e due tunisini: Hassan Sofian e Habib Sultana, 40 anni. Un cavo che tira le reti, all'improvviso, si spezza. Belvisio viene colpito, cade in mare. Il padre Pacifico lancia un urlo, vede che il figliolo annaspa, e si getta in acqua. Hassan Sofian resta solo sul ponte, perché l'altro tunisino sta riposando in cuccetta. Anche Hassan urla, per avvertire gli uomini degli altri pescherecci. Poi si butta nell'acqua gelida. Dal «Ghibli», il peschereccio vicino, vedono il dramma. La barca si avvicina, e due marinai si buttano fra le onde. Parte l'allarme via radio. «Uomini in mare», mandata aiuto. Le motovedette della Capitaneria arrivano in pochi minuti, quando tutti sono ancora in acqua. Anche chi non è stato stroncato dal freddo non riesce a risalire, perché le fiancate dei pescherecci sono troppo alte. Il diciassettenne, il padre Pacifico ed i due marinai del Ghi-

bil vengono caricati sulla prima motovedetta. «Pacifico Ricci - dicono alla Capitaneria - era ancora vivo, ma colpito da collasso, forse per il freddo. È morto prima che arrivassimo in porto». Gli altri stanno tutti abbastanza bene. Belvisio è colpito da choc. Di Hassan, fra le onde del mare, non c'è traccia. Nella fretta di buttarsi per salvare gli altri, non si è tolto di dosso quegli abiti pesanti che riparo dal vento freddo, ma che in acqua bloccano ogni movimento. Dopo poche bracciate è andato a fondo. I pescherecci lasciano la pesca delle sogliole, vanno tutti nella zona della disgrazia. «C'è ancora un naufrago» ripetono le radio. Arriva anche un elicottero della «Clemenceau», portaerei francese che è al largo di Ancona, in attesa di intervenire nell'ex Jugoslavia. Arrivano anche i sommergitori dei vigili del fuoco. «Non si riesce a vedere nulla, l'acqua è torbida». I pescherecci lanciano le reti, cercano di recuperare il corpo. Sulla banchina si radunano anche i pescatori tunisini. C'è anche Habib Sultana, che era sul «Malvina madre». «Ero in cuccetta a riposare - racconta - ho sentito le urla. Ho cercato di agganciare quelli che erano in acqua, poi è arrivato l'altro peschereccio. Per me Hassan era come un figlio». «Non conosco i padroni della barca - dice un altro tunisino - ma senz'altro erano brave persone. Se non fosse così, Hassan non si sarebbe buttato». Hassan Sofian lavorava in nero, non risulta iscritto nella lista della Capitaneria. «Ma sono pochi - spiega Mohammed El Hasani, responsabile del coordinamento immigrati della Cgil - quelli che non sono in regola, forse il dieci per cento. Per avere il permesso della Marina mercantile occorre almeno un mese, ed allora ci si imbarca ugualmente. Aspettare è un lusso che non ci possiamo permettere». La notizia della morte dei due pescatori porta tensione nel porto. Oggi le barche usciranno di nuovo. «Ma cercheremo quel poveretto, solo lui - dice il direttore della coop pescatori, Spartaco Rossi - per almeno due giorni. L'ho visto un mese fa, mi ha detto contento che finalmente aveva portato qui sua moglie».